

1988

Un'associazione
diretta alla pari
da uomini e donne

articolo per
("RETI")

In un periodo in cui il tema della rappresentanza fa molto discutere le donne - e non solo loro - sulla scena politica si è verificato un fatto nuovo. E' nata una nuova Associazione, l'Associazione per la pace, che ha scritto nel proprio Statuto: *una regola di suddivisione al 50 per cento fra uomini e donne di tutte le responsabilità.* Questa affermazione si è immediatamente tradotta in pratica. Il Congresso di fondazione dell'Associazione, che si è tenuto a Bari dal 26 al 28 febbraio, ha eletto un coordinamento nazionale di 100 persone, 50 uomini e 50 donne, che a sua volta ha eletto un gruppo operativo di 16 persone, 8 uomini e 8 donne. I due coordinatori nazionali sono un uomo e una donna, e così i coordinatori regionali, i coordinatori del comitato scientifico e culturale, del gruppo dei parlamentari, del coordinamento degli studenti, ecc...

Il salto, rispetto al 25 o 30% di donne finora contrattato in altre situazioni non è, a mio parere, solo quantitativo: nel momento in cui la bilancia sta, per la prima volta, in equilibrio, diventa anche di qualità. E ciò è tanto più vero in quanto questa decisione non è il frutto di un rapporto di forza, conquistato dalle donne tramite la loro presenza numerica, ma una scelta, rispetto alla realtà attuale dell'Associazione, consapevolmente partigiana e "sbilanciata". Siamo di fronte infatti, per la prima volta, ad una "piramide rovesciata": al 50% di rappresentanza si è arrivati con un 40% di donne delegate al congresso, e un 30% circa di iscritte.

Ad un criterio meccanico di rappresentanza degli iscritti si è quindi sostituito qualcosa di più complesso: un'idea, sia pure embrionale, di rappresentare ciò che c'è nella realtà, nella vita delle persone, nella storia. E a questo si è intrecciato un altro bisogno: quello di tradurre anche in alcuni aspetti di vita interna la scelta di nonviolenza che l'Associazione ha posto fra i propri principi fondamentali, dandosi delle regole in base alle quali, come qualcuno ha detto, "nessuno dei due sessi sia messo in condizione di sopraffare l'altro".

Dire che la sostanza di questa scelta fosse ben chiara in mente a tutti i delegati e le delegate che, con una maggioranza schiacciante, hanno alzato la mano a favore della "clausola di parità", sarebbe certamente una forzatura. Per molti, probabilmente, si trattava di un voto di buon senso, magari condito di un po' di condiscendenza: oppure di un investimento di facciata sull'"immagine" dell'Associazione.

Ma, attenzione: anche questi sono segni su cui vale la pena di riflettere. Perché il buon senso, inteso come capacità di

ricordare che l'umanità è divisa a metà fra uomini e donne, non ha mai abitato i luoghi della politica: pervasi invece da sempre da una cecità quasi totale, anche quando un gruppo dirigente, o una lista di oratori, erano/sono tutti, dal primo all'ultimo, dello stesso sesso. Perché la presenza delle donne nei luoghi della vita pubblica e sociale non è mai stata né "normale" né, meno che mai, un valore: tant'è vero che, ad esempio, le professioni "femminilizzate" da sempre hanno avuto minor prestigio e addirittura un salario inferiore. E se oggi invece cominciano a esistere luoghi in cui la situazione si è invertita, in cui avere un 50% di donne diventa un valore, spendibile (magari opportunisticamente) sul mercato delle idee, della politica, dei mass media, non possiamo non vedere che questa forma è anche sostanza: che si aprono opportunità nuove ma anche nuove difficoltà, nuovi interrogativi.

Provo a dipanarne alcuni, così come si stanno ponendo in questi mesi a una come me, coinvolta in pieno e in prima persona in questa esperienza, col cuore e con la mente; ma che ci porto anche dentro il ricordo di una moltitudine di altre vicende, vissute fra donne in altri organismi e movimenti "misti". Il ricordo, ad esempio, di estenuanti contrattazioni per avere "una donna in più" in questo o quell'organismo, e del prezzo che troppo spesso si paga per queste conquiste, in termini di contrapposizioni fra donne e guerre fra poveri. In un'organizzazione statutariamente paritaria queste amarezze ci sono risparmiate; ma si perde anche, per questo stesso motivo, una delle scorciatoie più facili per raggiungere l'unità delle donne -- la solidarietà che nasce dai meccanismi dell'esclusione e del conflitto con il potere.

Mi rendo conto allora che devo imparare, io per prima, meccanismi nuovi di solidarietà, di comunicazione, di costruzione dell'identità collettiva. E' un'esigenza che si è posta subito a molte di noi, fin dalla prima riunione del nuovo organismo "paritario" eletto dal Congresso, e nella quale dovevamo dare risposta a un primo banale interrogativo: che senso ha proseguire l'esperienza di "coordinamento delle donne", praticata prima del Congresso, in una struttura in cui siamo il 50%? Che facciamo, una doppia riunione, in parallelo, fra l'intero organismo e una metà di esso? E per contro: che senso ha avere il 50% se questo non è legato a un rapporto fra donne, a contenuti e identità nostra?

La scelta che si è fatta è stata di abbandonare il "parallelismo" delle strutture (coordinamento e coordinatrici "delle donne"), lavorando invece per potenziare ed estendere i "progetti di donne", e coordinandosi quindi attorno a questi progetti

specifici. Si tratta, attualmente, delle iniziative per il campo donne in Libano e in Palestina, della preparazione di un seminario su "donne e sviluppo", delle iniziative attorno alla questione servizio militare e civile, e, infine, della costruzione di un Centro di documentazione di donne sulle questioni della guerra e del pacifismo. Documentazione su quanto finora si è prodotto: che è tantissimo, ma in gran parte poco noto e diffuso. E, insieme, apertura di nuovi spazi di riflessione, che esplorino con coraggio anche quegli aspetti su cui è piu' difficile afferrare quale sia un patrimonio e una tematica "nostra", quale sia, all'interno di questo movimento, il confine fra cultura e pratica "delle donne" e quella "maschile".

Altrove, questo confine è stato, ed è tuttora, molto chiaro e netto. Penso, ad esempio, a un'esperienza a me molto cara, come quella delle donne nel sindacato. Si trattava, in quel caso, del confronto/scontro fra una dimensione di ricerca - praticata dalle donne - e un patrimonio molto molto pesante e corposo di elaborazione e di pratica politica costruita e dominata dagli uomini: secoli di storia del movimento operaio, volumi interi di teorie sul lavoro, lagrime e sangue versati nello scontro di classe e che pesavano come un macigno. E lo stesso si potrebbe dire per il partito, per gli altri partiti, per l'esperienza che si sta facendo in Parlamento. Tutti luoghi in cui la fatica di differenziarsi, e di conquistarsi spazi, è enorme: ma il terreno su cui avviene la differenziazione è stato ed è ancora in gran parte chiaro, e chiara, anche se schematica, l'identificazione delle donne con "il nuovo" che viene dalla società e dalla vita, con qualcosa in movimento e che dà potenti scrolloni a strutture consolidate di pensiero, di rapporto con la politica, di potere.

Nel pacifismo la situazione è molto diversa. Esiste, è vero, una lunga storia di lotte per la pace, e, a fianco e intrecciata con esse, un patrimonio del movimento operaio ricco di internazionalismo, solidarietà, opposizione alla guerra. Ma il pacifismo degli anni '80 (da quello di Comiso, alle femministe di Greenham Common, a quello di padre Zanotelli e dei preti del Veneto) nasce come movimento di rottura rispetto a quella e altre tradizioni : nasce, insomma, portando in sé un rimescolamento delle carte, una ricerca, una massa di nuovi interrogativi sul mondo, sul potere, sulla vita. E' da questa realtà, da questa esperienza, che nasce l'Associazione per la pace: e sarebbe davvero una forzatura definire questo corpo in movimento come un blocco consolidato di cultura tutta, o quasi, dominata dal maschile - e la dimensione della ricerca, della soggettività, della radicalità, come patrimonio, se non unicamente, certo prioritariamente appartenente alle donne (come è apparso invece abbastanza chiaro, ad esempio, nella conferenza operaia del PCI

sui temi del lavoro).

Voglio fare un esempio. Un anno fa ci siamo trovate, come coordinamento donne "Fuori la guerra dalla storia" e con il coordinamento donne della Regione Lazio, a organizzare un convegno sulle questioni dell'esercito, del servizio militare femminile, della difesa*. L'idea di fondo dell'iniziativa era quella di non limitarsi a dire "no" alle ipotesi di servizio militare femminile, ma fare un nostro ragionamento, di donne, su che cos'è oggi l'esercito, a che cosa serve, quali ipotesi alternative possiamo costruire in termini di servizio civile e di concezioni della difesa e della sicurezza.

In questa discussione, era ovvio andare a cercare l'elaborazione portata avanti in questi anni da numerosi gruppi di "pacifemministe", sia in Italia che all'estero, sui temi della pace e della guerra, del disarmo, dei conflitti, della nonviolenza. Un'elaborazione ricca di spunti, poco nota, e sicuramente riferibile, e a pieno titolo, a ciò che comunemente chiamiamo "cultura delle donne".

Contemporaneamente, però, il corpo di "cultura maschile" con cui ci siamo trovate a confrontarci, quando ad esempio abbiamo affrontato il tema delle alternative di difesa, non è né un blocco omogeneo né qualcosa di definibile come opposto o speculare ai nostri bisogni: al contrario, è un corpo estremamente articolato, mobile, aperto a molti degli interrogativi che proprio dalla radicalità e "alterità" di una discussione fra donne venivano maturando.

Ciò non cancella certo la differenza di sesso, che su questi temi è radicata in millenni di storia e di divisione dei ruoli fra chi fa i figli, e chi la guerra. Quando però settori consistenti di un movimento (fatto non solo di donne, ma anche di uomini) nascono proprio sul bisogno di scardinare questa cultura e questa pratica millenaria, diventa chiaro allora che il modo in cui ciascuna di noi vive, e tutte noi collettivamente pratichiamo, l'intreccio fra differenza di sesso e politica "di tutti" non può essere la ripetizione di esperienze già vissute: e richiede invece nuova intelligenza e nuova fantasia.

Ciò mi appare tanto più vero in quanto l'esperienza di questa associazione si colloca in una fase nuova del pacifismo, quella che segue all'accordo di Washington: una fase in cui si ridefiniscono contenuti e obiettivi di lotta, e in cui, sostanzialmente, sempre di più si passa dalla critica alle armi nucleari alla critica alla natura stessa della guerra, e ai meccanismi della violenza e del dominio. Una fase, insomma, in

cui sempre piu' sarà necessario avventurarsi su terreni nuovi, pensare l'impensabile: e sempre piu', quindi, la ricerca fra donne andrà a rispondere a interrogativi di tutti e, viceversa, ci saranno sempre di piu' uomini "costretti" dalle cose a rimettere in discussione il proprio patrimonio di miti e di certezze. E mi sembra significativo, da questo punto di vista, il fatto che proprio da dentro l'Associazione per la pace sia nata la prima riflessione fra uomini sulla violenza sessuale: una riflessione in prima persona sul proprio rapporto con la violenza ma anche con la sessualità, con il proprio corpo, ecc. **

* dagli atti del convegno è stato tratto un libro, "Nè indifesa nè in divisa", che raccoglie anche numerosi materiali di donne sul pacifismo. Le copie del libro si possono ordinare presso l'Associazione per la pace, c/o Arci, via Francesco Carrara 24, 001 Roma - tel 06/35791 (h. 15.00 - 19.00)

** un primo documento è stato pubblicato su Noi Donne di aprile

Analogamente, in questi mesi e in questo complicato intreccio di vicende, mi è tornato piu' volte lo stesso pensiero: ora ci tocca fare i conti molto piu' duramente con noi stesse -- e senza alibi. Se il lavoro di questa Associazione, i suoi contenuti, le sue metodologie, non saranno ciò che vogliamo, se assomiglieranno di tanto o di poco a ciò che schematicamente chiamiamo "maschile", non potremo piu' dire: "è perchè ci hanno escluse". Dovremo affrontare a viso aperto una realtà che da lungo tempo conosciamo, ma raramente nominiamo: e cioè che questo "maschile" è anche in noi stesse, nelle nostre teste.

La sfida che mi sento davanti è proprio questa: riuscire ad affrontare contemporaneamente sia il bisogno di identità e iniziativa politica delle donne che un rapporto inedito, non semplificabile, con le categorie finora definite di "maschile" e "femminile" -- dentro e fuori di noi. Una sfida a navigare in mare aperto, senza certezze ma con grandi spazi davanti: e mi piacerebbe che a vivere questa avventura ci ritrovassimo in tante -- molte di piu', molto piu' capaci, molto piu' fantasiose di quanto finora siamo riuscite ad essere.